

# Amos Chiabov e la poesia *Morte di un pettirosso* di Umberto Saba

Luca Zipoli

## 1. *Un personaggio finora poco noto*

Nel corso della sua vita, Umberto Saba strinse legami – diretti o epistolari – con una vasta molteplicità di personaggi, che a vari livelli, e con diverse intensità, influirono sulla sua vita e sulla sua opera. Come è noto, molti suoi testi, in poesia o in prosa, risultano opachi senza un'adeguata conoscenza delle circostanze e dei personaggi, il più delle volte esplicitamente menzionati, che li hanno ispirati. Non per questo la poesia sabiana si riduce, tuttavia, a poesia d'occasione, a mera trascrizione letteraria di avvenimenti reali, perché da quelle ‘occasioni’ concrete il poeta muove per indagare tematiche più profonde e universalmente condivisibili. Come afferma lo stesso autore, in *Storia e cronistoria del Canzoniere* (1948),

Il *Canzoniere* è la storia (non avremmo nulla in contrario a dire il “romanzo”, e ad aggiungere, se si vuole, “psicologico”) di una vita, povera (relativamente) di avvenimenti esterni; ricca, a volte, fino allo spasimo, di moti e di risonanze interne, e delle persone che il poeta amò nel corso di quella lunga vita, e delle quali fece le sue “figure”<sup>1</sup>.

Nel caso di Saba, dunque, lo studio dei contesti reali a sfondo delle poesie non risponde solo a un gusto di tipo aneddottico, ma offre spesso un

Desidero ringraziare Anna e Bianca Chiabov per avermi fornito documenti e informazioni preziose sulla vita di loro padre Amos. Ringrazio l'erede di Saba, Mattia Acetoso, e Gianfranca Lavezzi, presidente del Centro Manoscritti di Pavia, per avermi autorizzato a pubblicare il testo sabiano della «proposta di epigrafe» e la riproduzione del manoscritto di *Morte di un pettirosso*. Ho un grande debito di gratitudine, infine, verso Stefano Carrai, che fin dall'inizio ha incoraggiato e seguito queste mie ricerche con grande dedizione.

<sup>1</sup> U. SABA, *Tutte le prose*, a cura di A. Stara, Milano 2001, p. 325.

contributo decisivo alla contestualizzazione e all'esegesi dei testi. Con questa impostazione metodologica, negli ultimi anni sono stati dedicati diversi studi alla cognizione puntuale delle svariate figure che popolano l'opera sabiana, e in molti casi queste indagini hanno offerto nuove chiavi ermeneutiche di alcune poesie o di intere raccolte.

Una figura che ancora attendeva di essere messa in piena luce è quella del dott. Amos Chiabov, lo psichiatra triestino che ebbe in cura il poeta dal 1949 al 1951. Il personaggio è noto come il dedicatario della poesia *Morte di un pettirosso*, contenuta in *Quasi un racconto* (1951), ma gli studi non hanno ancora ben delineato il ruolo che ebbe nella vita del poeta. Già nel 1984, Elvio Guagnini documentava «indagini del tutto insufficienti»<sup>2</sup> sulla sua figura, e da allora il quadro si è arricchito solo di pochi particolari aggiuntivi<sup>3</sup>. Il rapporto tra Saba e Chiabov si può oggi tratteggiare con maggiori dettagli grazie al ritrovamento di 15 lettere inedite che il poeta scrisse al medico nel 1950 e che ho recentemente pubblicato in un'edizione critica e commentata<sup>4</sup>. Da questi testi emerge come il rapporto tra Saba e Chiabov non fu un mero scambio tra medico e paziente per questioni di salute, ma fu al contrario piuttosto intenso e assunse i contorni di una vera e propria amicizia. A fronte dell'assenza di studi monografici sul dottore<sup>5</sup>, mi sono avvalso di alcune ricerche di prima mano per approfondire la sua figura, e ne è emerso un personaggio complesso che, oltre che medico, fu anche militante antifascista, protagonista della Resistenza e funzionario statale nell'immediato dopoguerra. Dato l'interesse complessivo della figura di Chiabov, mi è sembrato doveroso dedicargli un contributo monografico più ampio, che potesse dare conto della sua biografia in tutte le sue

<sup>2</sup> E. GUAGNINI, *Il piccolo Berto da "Solaria" al Canzoniere*, in *Umberto Saba, Trieste e la cultura mitteleuropea*. Atti del convegno (Roma, 29-30 marzo 1984), a cura di R. Tordi, Milano 1986, pp. 161-2: 162.

<sup>3</sup> Il personaggio è menzionato anche in S. CARRAI, *Saba*, Roma 2017, p. 58.

<sup>4</sup> Cfr. ZIPOLI, «A lei scrivo volentieri». *Lettere di Umberto Saba ad Amos Chiabov*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 199/665, 2022, pp. 27-78. Allo stato attuale delle ricerche non è stato possibile rintracciare le responsive del dottore, che non sono incluse nel fondo sabiano ereditato da Linuccia Saba e ora conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, *Archivio Raffaella Acetoso*, A.R.C. 63A.

<sup>5</sup> Al momento, per ricostruire la biografia del dottore, è disponibile soltanto il breve ritratto, a cura di Paola Zocchi, pubblicato sul sito dell'«Aspi. Archivio storico della psicologia italiana» dell'Università degli studi di Milano-Bicocca. Cfr. <https://www.aspi.unimib.it/collections/entity/detail/442/> (novembre 2020).

molteplici sfaccettature. Tuttavia, come si vedrà, questo tipo di indagine non risulta slegata dagli studi sabiani, nella misura in cui, a mio avviso, permette di individuare meglio i presupposti dell'amicizia instaurata da Saba con il suo dottore e di contestualizzare la poesia del *Canzoniere* che gli dedicò.

Il presente contributo si prefigge dunque un duplice obiettivo, da una parte quello di approfondire questo importante personaggio storico, dall'altra quello di fare maggior luce sui suoi rapporti con Saba e di permettere così un'analisi più mirata di *Morte di un pettirosso*, che fino ad oggi non ha ricevuto una lettura critica complessiva.

## 2. La biografia di Amos Chiabov

Amos Chiabov (fig. 51) nacque a Trieste, in via della Cereria 6, il 2 novembre 1904, da Carlo e Bianca Zanutti, che si erano sposati a Trieste, presso la Cattedrale di San Giusto Martire, il 1º ottobre 1903. Carlo era originario di Sebenico, dove era nato il 12 gennaio 1873 dai commercianti Francesco e Giuseppina Milkovich, e apparteneva a una famiglia di lingua italiana radicata in Dalmazia dalla fine del Settecento. Bianca, nata a Trieste il 21 aprile 1879 da Angelo e Mary Zanutti, proveniva, invece, da un'agiata famiglia triestina, che era proprietaria di un'azienda di caldaie per motori marini. Era fervente cattolica, e per questa ragione fece battezzare il figlio, il 6 dicembre 1904, presso la Cattedrale di San Giusto Martire, con il nome del profeta biblico, e accanto quelli di Giusto Francesco Eugenio, rispettivamente i nomi del santo patrono della città, venerato proprio il 2 novembre, del nonno paterno e del padrino<sup>6</sup>. La seconda figlia, nata a Sebenico il 21 novembre 1906, fu invece chiamata Maria, ma fu sempre nota con il soprannome di «Marucci».

I rapporti tra Carlo e Bianca erano tesi, e per questo motivo si separarono presto. La madre, con i due figli, rientrò a Trieste, dove poteva contare del supporto economico dei genitori e del fratello Alberto, commerciante di vini. Carlo, invece, restò in Dalmazia, dove svolse la professione di avvocato e si impegnò nella causa dell'italianità della sua terra. Durante la Prima guerra mondiale, Carlo Chiabov si arruolò come volontario negli Alpini, come fece anche il suo fratellastro Ettore, nato a Sebenico il 3

<sup>6</sup> Le informazioni si ritrovano nel registro dei battezzati della Cattedrale di San Giusto Martire, vol. XII, p. 347.

settembre 1889 da un secondo matrimonio del padre Francesco con Flora Junaković. All'indomani della guerra, quando Sebenico divenne parte del nuovo Regno di Jugoslavia, l'avvocato chiese al Commissariato civile di Zara la cittadinanza italiana, comprensiva dei diritti politici, per sé e per i propri figli, in luogo di quella jugoslava che gli era stata rilasciata per residenza. La ottenne il 28 dicembre 1921, e da questa data anche Amos, prima cittadino austro-ungarico e poi jugoslavo tramite la discendenza paterna, fu a tutti gli effetti cittadino italiano<sup>7</sup>.

Bianca era una donna dal carattere forte e volitivo, e intentò una causa civile per ottenere dal Tribunale l'affidamento dei figli. Con una sentenza del 21 giugno 1923, la Pretura di Trieste tolse a Carlo Chiabov la patria potestà su Amos e Maria con la motivazione che «separato giudizialmente dalla moglie [...] si è disinteressato completamente dai 2 minori» [sic]<sup>8</sup>. Il giudice nominò loro tutore il Prof. Giuseppe Devescovi e ingiunse al padre il pagamento di 400 lire al mese per il loro mantenimento.

Carlo continuò a risiedere nella sua città natale, in una casa nei pressi del Teatro «Francesco Mazzoleni» (oggi Teatro nazionale croato di Sebenico). Nel novembre 1928 contribuì, in qualità di tesoriere, alla formazione del gruppo locale della *Lega Culturale Italiana*, società privata costituita per salvaguardare la rete di scuole private italiane nel nuovo regno jugoslavo<sup>9</sup>. Si legò sentimentalmente ad Angelica Antonietta Suria e con lei ebbe Giorgio Umberto Benito Suria, nato a Sebenico il 17 febbraio 1932. L'avvocato Chiabov morì a Sebenico il 22 ottobre 1938 di broncopolmonite, e nel suo testamento lasciò la sua eredità divisa a metà tra i due figli legittimi e il figlio naturale<sup>10</sup>.

Amos Chiabov crebbe a Trieste, con la madre e la sorella, in via Genova 3, nella zona del Borgo Teresiano. Compì gli studi liceali presso il Ginnasio Liceo Moderno «Francesco Petrarca» di Trieste (noto negli anni anche come ‘Secondo Ginnasio Superiore Comunale’), che era un indirizzo di studi, istituito nel 1911 e poi abolito dalla Riforma Gentile, che non prevedeva il Greco e potenziava le Lingue straniere, il Diritto e l’Economia.

<sup>7</sup> Questi dati si ricavano dai certificati presenti nel fascicolo studente di Amos Chiabov, conservato presso l’Archivio storico dell’Università di Bologna, n. 6378.

<sup>8</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>9</sup> Cfr. L. MONCALI, *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», 34, 2007, p. 245, nota 209.

<sup>10</sup> Cfr. Archivio di Stato di Sebenico, *Kotarski (sreski) sud u Šibeniku 1918-1941*, segnatura HR-DAŠI-89.

La famiglia Zanutti aveva una residenza di villeggiatura a Usago di Travesio, e qui, nel novembre 1917, i nonni Angelo e Mary, insieme a Bianca e ai due figli, furono sorpresi dalla disfatta di Caporetto. Come molti altri sfollati sulla linea del confine<sup>11</sup>, la famiglia fu costretta a fuggire precipitosamente verso sud, e approdò a Faenza, dove furono ospitati da una famiglia fino alla fine della guerra. Rientrarono a Trieste nel 1918, quando la città fu annessa al Regno d'Italia, ma si ritrovarono in miseria, in quanto l'azienda era stata confiscata dalle autorità asburgiche e venduta. Angelo e Mary Zanutti rimasero a Usago, mentre Bianca tornò con i figli a Trieste, dove la giovanissima Marucci andò a lavorare in una ditta di spedizioni per dare a suo fratello Amos la possibilità di proseguire gli studi. Compagno di classe di Chiabov e suo amico carissimo fu Gastone Canziani (Trieste, 6 luglio 1904-Palermo, 4 giugno 1986), futuro neuropsichiatra, che nel 1919 fuggì di casa per arruolarsi tra i legionari di Gabriele D'Annunzio nell'impresa di Fiume<sup>12</sup>. Canziani sarebbe, più tardi, diventato cognato di Amos, in quanto il 16 marzo 1932 sposò a Trieste sua sorella Maria, da cui ebbe due figli.

Fin dalla prima costituzione dei Fasci di Combattimento, Chiabov, che aveva quindici anni, maturò avversione nei confronti della nascente ideologia fascista. Nel suo *curriculum vitae*, databile al 1947 e conservato dai suoi eredi, rivendica di essere stato malmenato in gioventù per le sue attività di contestazione al Fascismo, tra cui menziona l'opposizione, nel 1921, a uno sciopero scolastico organizzato dal Partito Fascista, la fondazione, nella primavera del 1922, di un circolo antifascista e, nel 1923, l'iscrizione alla sezione triestina del Partito Socialista Italiano<sup>13</sup>.

Conclusi brillantemente gli studi liceali, Amos s'iscrisse al corso di laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Bologna, dove frequen-

<sup>11</sup> Per un inquadramento storico di questa vicenda, cfr. D. CESCHIN, *Gli esuli di Caporetto: i profughi in Italia durante la Grande guerra*, Roma-Bari 2006 ed E. ELLERO, *Storia di un esodo: i friulani dopo la rottura di Caporetto, 1917-1919*, Udine 2001.

<sup>12</sup> Su questo, cfr. G. CANZIANI, *A Fiume con D'Annunzio. Lettere 1919-1920*, a cura di P. Cavassini, prefazione di S. Lupo, Ravenna 2008. Sulla sua vita professionale, cfr. la biografia redatta da Vincenzo Catania per l'«Aspi. Archivio storico della psicologia italiana» dell'Università degli studi di Milano-Bicocca, che è disponibile online al link <<https://www.aspi.unimib.it/collections/entity/detail/57/>> (novembre 2020).

<sup>13</sup> Ringrazio Nicoletta Goldschmidt per avermi concesso di consultare questo e altri documenti di Chiabov conservati nel suo archivio personale.

tò l'anno accademico 1923-1924<sup>14</sup>. Provenendo, per via paterna, da una famiglia di ex cittadini jugoslavi che avevano optato per la cittadinanza italiana, Amos ottenne l'esenzione dalle tasse universitarie per il primo anno di studi, in base a un decreto regio che favoriva i cittadini italiani rimasti sotto l'amministrazione jugoslava dopo la Prima guerra mondiale<sup>15</sup>. L'11 dicembre 1924 ottenne il congedo per l'Università di Firenze, dove risulta immatricolato il 30 dicembre dello stesso anno<sup>16</sup>. Qui strinse amicizia con Bruno Pincherle (Trieste, 17 marzo 1903-Trieste, 5 aprile 1968), un ebreo triestino poco più grande di lui che già frequentava i corsi di Medicina presso l'ateneo<sup>17</sup>. Seguendo il suo esempio, Chiabov entrò in contatto con il gruppo di liberali patrocinato da Gaetano Salvemini, e promosso dai fratelli Carlo e Nello Rosselli, Gaetano Pieraccini, Ernesto Rossi e Tommaso Ramorino. Aderì all'associazione antifascista «Unione goliardica per la libertà», e poco dopo operò insieme a Pincherle per la costituzione di un gruppo analogo a Trieste<sup>18</sup>, cui aderirono anche Gastone Canziani, di fede socialista, Tullio Puecher, Nino Senigaglia, Guido Sadar e Fabio Cusin. A partire dal 1925 collaborò, in qualità di distributore, a «Non Mollare», il primo giornale clandestino antifascista, diretto da Carlo Rosselli, e nel periodo 1926-1928 ricevette abitualmente la rivista «Pietre», che si stampava a Genova.

A metà del suo quarto anno Chiabov chiese il congedo da Firenze, e si spostò all'Università di Torino, dove risulta matricolato dal 19 gennaio 1927<sup>19</sup>. Qui ritrovò l'amico (e poi cognato) Gastone Canziani, anche lui iscritto alla Facoltà di Medicina e Chirurgia di quell'ateneo, e frequentò la

<sup>14</sup> Come già menzionato, il suo fascicolo studente è conservato presso l'Archivio storico dell'Università di Bologna, n. 6378.

<sup>15</sup> Regio decreto 2975 del 30 dicembre 1923, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 65/19, 23 gennaio 1924.

<sup>16</sup> Il fascicolo studente di Amos Chiabov presso l'Archivio storico dell'Università di Firenze è andato disperso in seguito all'alluvione del 1966. Si è, però, conservato il suo registro della carriera (filza 427, n. 23, p. 15, matricola 7878).

<sup>17</sup> Su di lui si veda M. COEN, *Bruno Pincherle*, Pordenone 1995, R. COSTA LONGERI, *Bruno Pincherle oggi a quarant'anni dalla morte*, Empoli 2008 e F. SCRIMIN, *Libri, carte e disegni di Bruno Pincherle: per una storia della pediatria*, Trieste 2016.

<sup>18</sup> Cfr. COEN, *Bruno Pincherle*, p. 14.

<sup>19</sup> Il fascicolo studente di Amos Chiabov è conservato presso l'Archivio storico dell'Università di Torino, Facoltà di Medicina e Chirurgia, Carriere degli studenti, n. 33, matricola 4963.

clinica del neuropsichiatra Ernesto Lugaro, che nel 1911 era succeduto in quell'incarico a Cesare Lombroso. Anche a Torino continuò la sua attività politica, partecipando al movimento «Giovane Italia» e frequentando i fratelli Piero e Paolo Treves, il loro cugino Carlo Levi, Armando Zanetti, e Ada Gobetti.

In seguito all'attentato dinamitardo contro Vittorio Emanuele III del 12 aprile 1928 in piazza Giulio Cesare a Milano, vi fu un giro di vite sull'ampia rete antifascista del nord Italia da tempo sorvegliata dal regime<sup>20</sup>. Il 27 aprile 1928 Amos Chiabov fu arrestato a Torino, ed è datata a quel giorno la sua scheda identificativa presso il Casellario politico centrale, dove viene segnalato come «socialista» e «sovversivo»<sup>21</sup>.

Dal carcere di Torino fu poi trasferito, in attesa di processo, al carcere San Vittore di Milano, insieme ad altri trecento antifascisti, molti già suoi amici, che erano stati catturati nel corso di quella operazione (Ermano Bartellini, Lelio Basso, Renato Ferrari, Giovanni Giavi, Ugo La Malfa, Gino Luzzatto, Mario Paggi, Bruno Pincherle, Mario Vinciguerra e molti altri). Venne sottoposto a vari interrogatori da parte del Tribunale speciale e, in attesa di provvedimenti definitivi nei suoi confronti, fu spostato a Trieste. Il 25 giugno 1928 fu condannato, dalla Commissione provinciale di Trieste, alla pena del confino per cinque anni a Ponza, a causa delle «sue idee sovversive ed avverse al Regime» e in quanto «pericoloso alla sicurezza nazionale dello Stato»<sup>22</sup>. Chiabov fu tradotto sull'isola il 21 agosto 1928, insieme a Lelio Basso, Amadeo Bordiga, Mario Paggi, Carmine Pastore Mancinelli, Giuseppe Romita e Nello Rosselli. Nella seduta del 19 dicembre 1928 la Commissione d'appello, accogliendo parzialmente il suo ricorso contro il provvedimento, ridusse il periodo di confino a 2 anni<sup>23</sup>. Il 3 febbraio 1929 il fascicolo personale di Chiabov presso il Casellario politico centrale si arricchì dei connotati, trasmessi dalla Prefettura

<sup>20</sup> Cfr. C. GIACCHIN, *Attentato alla fiera. Milano 1928*, Milano 2009, in part. pp. 89-95. Su questo cfr. anche il Fondo Lelio Basso presso l'Archivio storico del Senato della Repubblica, segnatura 1.11.19.

<sup>21</sup> Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Casellario Politico Centrale*, b. 1287, fasc. 13629.

<sup>22</sup> Il provvedimento contro Amos Chiabov è riportato in A. DAL PONT - S. CAROLINI, *L'Italia al confino 1926-1943. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, pubblicazione patrocinata dall'ANPPIA nazionale, Milano 1983, II, p. 579.

<sup>23</sup> Diverse informazioni sull'esperienza del confino sono conservate nel fascicolo personale di Amos Chiabov, cfr. ACS, Roma, *Confino Politico*, b. 242, fasc. 3736.

di Trieste, assieme a un suo interessante profilo caratteriale, con l'obiettivo di predisporre una vigilanza assidua in previsione della conclusione del confino. Così viene descritto il futuro interlocutore sabiano:

di carattere mite, ha discreta educazione, molta intelligenza e buona coltura. [...] Studia assiduamente [...]. Ha fatto propaganda tra gli studenti con scarso profitto, e non lo si ritiene capace di tenere conferenze. Verso le Autorità tiene un contegno corretto e riservato; non ha preso parte a manifestazioni pubbliche d'indole sovversiva<sup>24</sup>.

Il 21 gennaio 1930 gli fu condonata la pena, in seguito all'amnistia elargita per le nozze dell'allora principe ereditario Umberto con Maria José. Ritornato in libertà, Chiabov rientrò a Torino, dove risulta domiciliato presso l'Albergo Francia, in via Accademia Albertina 1. Qui poté terminare gli studi in Medicina, e il 17 luglio 1930 conseguì la laurea con il voto di 102/110 discutendo una tesi dal titolo *Basedow in gravidanza* (relatore Luigi Stropeni)<sup>25</sup>. Tra novembre e dicembre dello stesso anno, superò, presso l'Università di Padova, l'esame di Stato per l'abilitazione all'esercizio della professione di medico-chirurgo<sup>26</sup>. In questo periodo continuò anche la sua attività politica, operando come vettore della stampa clandestina tra Torino e Milano.

Subito dopo la laurea, Chiabov divenne assistente volontario nella sezione di Chirurgia Generale e Ginecologia nell'Ospedale «Maria Vittoria» di Torino, con i professori Livio Herlitzka e Luigi Stropeni. Dal febbraio 1931 si trasferì a Milano come medico assistente praticante presso l'Ospedale psichiatrico provinciale di Mombello (via Monte Grappa 40), sotto la direzione dei professori Giuseppe Antonini e Luigi Lugiato, e frequentò in particolare il reparto «Osservazione uomini» sotto la guida del primario Pietro Battistessa. Risiedeva in piazza Risorgimento 5 e strinse i rapporti con Giuseppe Scalarini (Mantova, 29 gennaio 1873-Milano, 30 dicembre 1948), celebre disegnatore satirico per l'«Avanti!»<sup>27</sup>. Il 20 luglio 1931 il

<sup>24</sup> ACS, Roma, *Casellario Politico Centrale*, b. 1287, fasc. 13629.

<sup>25</sup> Cfr. Archivio storico dell'Università di Torino, Facoltà di Medicina e chirurgia, *Verbali degli esami di laurea 1929-36*, p. 45.

<sup>26</sup> Su questo, cfr. «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 72/250, 29 ottobre 1931, p. 5285 e il fascicolo personale del dottore conservato presso l'Archivio Storico dell'Università di Padova (fasc. 5.47).

<sup>27</sup> Su di lui cfr. almeno M. DE MICHELI, *Giuseppe Scalarini*, Milano 1962; *Giuseppe*

dottor Chiabov sposò a Milano la figlia di Giuseppe, Virginia Scalarini (Milano, 11 ottobre 1908-San Donato Milanese, 22 dicembre 1989), e dalla loro unione nacquero tre figlie: Anna (Bergamo, 26 gennaio 1932-Milano, 19 novembre 2020), Bianca (Bergamo, 16 febbraio 1935) e Dora (Bergamo, 18 marzo 1941). Anche durante la sua attività professionale, Chiabov non dimenticò i suoi ideali politici democratici e liberali: dal 1932 aderì al movimento clandestino «Giustizia e Libertà», in cui militava Ferruccio Parri, e mantenne i contatti con gli amici socialisti Lelio Basso ed Ermanno Bartellini.

Chiabov rimase all’Ospedale di Mombello fino al 24 giugno 1931, quando fu assunto, tramite concorso, come medico aggiunto presso l’Ospedale psichiatrico provinciale di Bergamo (via Borgo Palazzo 130), solo poco tempo prima che fosse promulgata la legge circa l’obbligatorietà della tessera di appartenenza al PNF per la partecipazione ai concorsi pubblici<sup>28</sup>. Qui collaborò attivamente con il direttore Giuseppe Muggia e con i colleghi Alberto Zilocchi e Carmine Ventriglia su diversi fronti: ripristinò l’attività dei gabinetti scientifici e della sala anatomica, si perfezionò nella tecnica delle autopsie sotto la guida di Franco D’Alessandro, direttore dell’Istituto di anatomia patologica dell’Ospedale «Principessa di Piemonte» di Bergamo (largo Barozzi 1), e organizzò nel 1938 il primo reparto di cura insulinica nella Sezione femminile. In questi anni Amos fu anche membro della redazione di «Schizofrenie», il bollettino trimestrale del primo Centro provinciale di studio della demenza precoce, diretto da Vitige Tirelli ed Emilio Rizzatti, e scrisse diversi articoli e recensioni per questa e altre riviste del settore<sup>29</sup>.

*Scalarini. Una penna pungente.* Catalogo della mostra (Mantova, Biblioteca comunale Teresiana, Accademia nazionale Virgiliana, 3-30 settembre 2016), a cura di M. Cattaneo, G. Ciaramelli, W. Galbusera, Mantova 2016; *A Giuseppe Scalarini. L’infinito viaggio di una matita al chinino*, a cura di M. Bianchi, Mantova 2013; M. DE MICHELI, *Scalarini. Vita e disegni del grande caricaturista politico*, Milano 1978.

<sup>28</sup> Decreto del Capo del Governo del 17 dicembre 1932.

<sup>29</sup> Cfr. A. CHIABOV, *L’eliminazione dello zolfo neutro con l’orina nei malati di mente (con speciale riguardo per gli Schizofrenici)*, «Schizofrenie», 2/1, 1, 1932, pp. 45-52; Id., *Tentativo di terapia della schizofrenia con sonno prolungato*, «Schizofrenie», 4/3, 2-3, 1934, pp. 99-104; Id., *Una nuova associazione zolfo-bromica in psichiatria*, Varese-Milano 1934; Id., *La terapia di Roehmer nei Postencefalitici*, «Rassegna di Studi Psichiatrici», 24/4, 1935, pp. 673-85; Id., *Attuali vedute sulla terapia della demenza precoce*, «Rivista Italiana di Terapia», 9/7-8, 1935, pp. 75-87; Id., *Le cardiopatie nei malati di mente (Statistiche)*,

All'inizio del 1939 il direttore dell'ospedale di Bergamo, Giuseppe Muggia, con cui Chiabov aveva collaborato, fu allontanato dal suo incarico in applicazione delle leggi razziali. Senza la tessera del fascio e con i suoi precedenti politici, a Chiabov era preclusa ogni possibilità di carriera nelle strutture pubbliche, universitarie o ospedaliere. Trovò quindi una nuova collocazione presso la clinica privata «Villa Fiorita» di Brugherio, oggi in provincia di Monza e Brianza, che aveva aperto il 17 settembre 1940 nella centralissima Villa Cornalia-Noseda-Bertani, in piazza Cesare Battisti<sup>30</sup>. Era una clinica all'avanguardia nella cura delle malattie nervose e Chiabov subentrò ben presto al direttore, che era stato richiamato sotto le armi. Grazie al suo ruolo dirigenziale, favorì numerose evasioni di antifascisti ed ebrei arrestati, nascondendoli nella clinica e creando un canale sicuro per il loro trasferimento in Svizzera.

Nel 1941 la famiglia Chiabov si trasferì a Milano in via Omboni 7, dove il dottore aprì uno studio privato. In seguito al primo bombardamento sul capoluogo lombardo (24 ottobre 1942) i Chiabov sfollarono a Brugherio, per poi passare l'estate del 1943 a Usago, nella casa della famiglia Zanutti. All'indomani dell'8 settembre 1943, per sfuggire all'invasione tedesca, si trasferirono nuovamente e presero una casa in affitto a Caldé, sulla sponda lombarda del Lago Maggiore. Qui operava l'ingegner Giuseppe Bacchiagaluppi (nome in codice «Nino»), che aveva organizzato una rete per soccorrere gli ex-prigionieri inglesi e avviarli oltre il confine, in Svizzera. Durante il soggiorno a Caldé, Chiabov prese contatti con i partigiani e divenne dirigente dei servizi sanitari del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, con lo pseudonimo di «Dottor Andrea». La casa presa in affitto divenne un punto d'appoggio e di ospitalità per i partigiani, e fu immediatamente lasciata in seguito a un tentativo di delazione. Le figlie furono portate in un primo tempo a Gavirate, in provincia di Varese, presso la famiglia Scalarini, e in seguito, nell'autunno 1944, furono accolte in un collegio di suore a Besozzo.

Amos e Virginia tornarono a Milano e s'impegnarono entrambi nella Resistenza, lui con il Partito d'Azione, cui si era nel frattempo avvicinato, e la moglie con i socialisti. Virginia fu staffetta partigiana agli ordini del

«Schizofrenie», 7/6, 4, 1937, pp. 31-2; A. CHIABOV - C. CAVAGNA, *Terapia della schizofrenia con i metodi di Meduna e di Sakel e con la cura mista «insulina-cardiazol»*, «Schizofrenie», 8/7, 4, 1938, pp. 75-94; ID., *Il magnesio nella terapia delle malattie mentali*, «Rassegna di Studi Psichiatrici», 33, 1939, pp. 636-51.

<sup>30</sup> Chiusa nel 1974, la struttura è ora sede del Comune della cittadina.

comando del CLN e, col nome di battaglia di «Vittoria», assicurò il flusso della corrispondenza e degli aiuti ai deportati tra Milano e il Comitato di liberazione di Bolzano<sup>31</sup>. Amos invece continuò a favorire l'emigrazione di antifascisti ed ebrei aiutandoli a nascondersi presso la clinica. Finì sotto il mirino dei Nazisti quando, all'inizio del 1944, organizzò la fuga dall'Ospedale Niguarda di Milano del partigiano ebreo Arturo Paschi, che il 10 dicembre 1943 era stato arrestato e ferito dai Fascisti e che riuscì a far fuggire a Lugano con l'aiuto di altri partigiani<sup>32</sup>. Intercettato in quest'operazione, Amos Chiabov fu arrestato nell'aprile del 1944 dall'UPI (Ufficio Politico Investigativo) e preso in consegna dalla polizia tedesca presso il carcere di San Vittore. Rilasciato nel giugno dello stesso anno grazie all'intervento di Carlo Silvestri, conosciuto a Ponza, scampò per poco a un nuovo mandato di cattura, nascondendosi temporaneamente presso la famiglia Pincherle-Goldschmidt, che si era trasferita da Trieste a Milano in seguito all'8 settembre.

A Milano Amos si mise anche in contatto, tramite Ferruccio Parri, con il Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà (CVL) e, sempre sotto il nome di copertura di «Andrea», fu assistente generale, alle dipendenze di Fermo Solari (noto come «Somma»), e poi di Enrico Mattei, futuro fondatore dell'ENI. In questo suo ruolo, all'indomani del 25 aprile, allesti l'Organizzazione «Poldo Gasparotto» per l'assistenza ai partigiani di Giustizia e Libertà nelle provincie di Milano, Bergamo, Pavia e Como.

Per i suoi meriti organizzativi, nel dopoguerra fu chiamato da Emilio Lussu, ministro dell'Assistenza postbellica nel governo di Ferruccio Parri, come ispettore generale dello stesso ministero, tra il 21 giugno e il 10 dicembre 1945. In quel periodo, Chiabov promosse diverse iniziative di *welfare* per fornire assistenza sia materiale sia umanitaria alle comunità superstiti dalla guerra e divenne direttore della sede milanese dell'«Ufficio speciale per l'assistenza ai reduci dall'estero dell'Alta Italia sotto l'Amministrazione degli Alleati»<sup>33</sup>. Diresse l'ufficio fino alla sua soppressione, nel maggio del 1946, e tra le sue attività si occupò specialmente della sorte dei

<sup>31</sup> Cfr. A. BUFFULINI, *Quel tempo terribile e magnifico. Lettere clandestine da San Vittore e dal lager di Bolzano e altri scritti*, Milano-Udine 2015, pp. 301-2.

<sup>32</sup> Sulla storia di Arturo Paschi cfr. R. PASCHI, *Il segretario di Nino. Un ebreo triestino nella Resistenza*, Varese 2011.

<sup>33</sup> Il fascicolo personale sull'attività al MAPB di Chiabov (1904-1951) è conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, *Fondo Uffici milanesi per l'assistenza postbellica, Ufficio per l'Alta Italia*, s. 4, b. 7, fasc. 28270.

profughi di Istria e Dalmazia, con cui evidentemente solidarizzava essendo stato esiliato lui stesso durante la Prima guerra mondiale<sup>34</sup>. Un bilancio di quella che lui stesso definiva una «grande opera di risanamento sociale» è contenuto negli Atti di un convegno di studi sull'assistenza sociale da lui organizzato a Tremezzo (Como), dal 16 settembre al 6 ottobre 1946<sup>35</sup>.

Una volta cessata l'esistenza del Ministero per l'Assistenza Post-bellica, con l'insediamento del governo De Gasperi il 2 febbraio 1947, Amos divenne Ispettore Generale presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, retto da Giuseppe Romita. Consegnò le sue dimissioni nel luglio 1947, in quanto impossibilitato a trasferirsi a Roma per questioni familiari. Aderì al Partito Socialista Italiano, e si stabilì per un periodo a Gorizia, dove divenne Commissario della Federazione del Partito. Tra l'autunno e l'inverno del 1947 dedicò due articoli alla complessa vicenda di Trieste su «Lo Stato Moderno», quindicinale vicino al Partito d'Azione<sup>36</sup>. Già nel luglio 1945 Amos Chiabov era stato, con Bruno Pincherle e altri, fra i firmatari, sul «Corriere di Trieste», del manifesto per il Centro di Cultura Politica di ispirazione azionista<sup>37</sup>.

Separatosi dalla moglie Virginia, che rimase a Milano con le figlie, Chiabov rientrò definitivamente a Trieste nel 1948. Qui intraprese nuovamente la sua professione di psichiatra presso l'Ospedale psichiatrico provinciale «Andrea di Sergio Galatti», sotto la guida del professor Francesco Maria Donini (Pesaro, 21 settembre 1900-Trieste, 18 agosto 1980). L'ospedale era stato costruito nel 1908 nei pressi dell'abitato di San Giovanni, fuori Trieste, e venne chiuso nel 1980 in seguito alla legge Basaglia<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> Per un inquadramento di questa vicenda cfr. G. CANEPA, *Uscire dalla guerra: smobilitazione e assistenza post-bellica in un memorandum del Partito d'Azione*, «Contemporanea», 18/4, 2015, pp. 597-614; 598 e Id., *Rifare gli italiani. Profughi e progetti per il welfare (1944-47)*, «Meridiana», 86, 2016, pp. 57-78.

<sup>35</sup> A. CHIABOV, *Civili, vittime della guerra*, in *Atti del convegno per studi di assistenza sociale*, sotto gli auspici del Ministero assistenza post-bellica, della Delegazione del governo italiano per i rapporti con l'UNRRA, e della missione italiana UNRRA (Tremezzo, Como, 16 settembre-6 ottobre 1946), Milano 1947, pp. 553-60 e Id., *Conclusioni*, *ibid.*, pp. 781-7: 787.

<sup>36</sup> Cfr. A. CHIABOV, *È nato il Territorio Libero*, «Lo Stato Moderno», 4/20-1, 20 ottobre-5 novembre 1947, pp. 488-90 e Id., *Spartire il Territorio libero?*, «Lo Stato Moderno», 4/24, 20 dicembre 1947, pp. 578-9.

<sup>37</sup> Ringrazio Stefano Carrai per avermi fornito questa informazione.

<sup>38</sup> Su questo, cfr. *L'Ospedale psichiatrico di San Giovanni a Trieste. Storia e cambiamento*

L'incontro tra Amos Chiabov e Umberto Saba avvenne nel 1949. Fece da tramite l'amico comune Bruno Pincherle, che Saba conosceva già dal 1919, essendo costui bibliofilo e frequentatore regolare della Libreria Antiquaria quando ancora apparteneva a Giuseppe Mayländer. Il dottore fu di assistenza al poeta per le prescrizioni del Pantopon Roche, un oppiaceo simile alla morfina che aveva l'effetto di placare i sintomi della depressione e scongiurare il pensiero del suicidio. Tuttavia – come detto all'inizio – tra loro due non vi fu soltanto un rapporto medico-paziente, e si stabilì un'amicizia intensa, anche in virtù delle loro affinità biografiche (l'assenza del padre, la fisionomia autorevole della madre, l'antifascismo, il comune destino di persecuzione durante il regime fascista). Il dottore conquistò presto l'affetto e la stima della famiglia Saba: Lina gli fece spesso pervenire i suoi saluti tramite il marito, mentre la figlia Linuccia che, insieme a Carlo Levi, aveva già incontrato il dottore anni prima, si rivolse a lui per alcuni suoi malesseri psichici<sup>39</sup>. La stessa Linuccia sottopose a Chiabov anche il caso clinico di Federico Almansi<sup>40</sup>, il figlio del libraio antiquario Emanuele cui Saba si legò di un affetto paterno, non privo di risvolti omoserotici, e che a partire dal giugno 1949 ebbe delle crisi di schizofrenia delle quali il poeta si credeva responsabile<sup>41</sup>. Anche il compagno di Linuccia, Carlo Levi, che aveva conosciuto Chiabov negli anni dell'Università, fu in contatto con lui per monitorare la salute sia del poeta sia del giovane, e per un periodo pensò di proporgli un ricovero di Umberto e Federico in

(1908-2008), a cura di D. Barillari, Milano 2008, L. MELI - G. POLITA, *C'era una volta un Manicomio. Origine e cronologia del nuovo Frenocomio di Trieste*, Trieste 2008 e D. DE ROSA, *Il nuovo manicomio di San Giovanni*, in *Trieste 1900-1999. Cent'anni di storia*, Trieste 1997, I, 1900-1914, pp. 154-5.

<sup>39</sup> Cfr. le lettere di Linuccia a Carlo Levi del 1° e del 7 ottobre 1949, ora in C. LEVI - L. SABA, *Carissimo Puck: lettere d'amore e di vita, 1945-1969*, a cura di S. D'Amaro, Roma 1994, pp. 116-8.

<sup>40</sup> Cfr. *ibid.*, p. 108: «Io ho parlato qui, di lui [di Federico], sia con Goldstein che con Chiabof [sic]», lettera di Linuccia Saba a Carlo Levi del 16 settembre 1949.

<sup>41</sup> Su questa importante figura dell'ultimo Saba, cfr. G. LAVEZZI, *L'ombra azzurra di Federico Almansi*, in *Saba extravagante. Atti del convegno internazionale* (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 14-16 novembre 2007), a cura di G. Baroni, «Rivista di letteratura italiana», 26/2-3, 2008, pp. 289-92 ed EAD., *Occhi di cielo aperti sull'abisso. Nuovi dati biografici e critici su Federico Almansi*, «Autografo», 53, 2015, pp. 31-66. Oltre a questi testi scientifici, ad Almansi è dedicato anche un romanzo-saggio: E. JONA, *Il celeste scolaro*, Vicenza 2015.

una stessa clinica, per curare l'uno con una terapia di disintossicazione dal Pantopon l'altro con l'elettrochoc<sup>42</sup>. Saba era infatti diventato dipendente dal farmaco, e questo suscitò in Levi, anche lui laureato in medicina a Torino, la volontà di trovare una terapia diversa, come emerge in una sua lettera a Linuccia del 27 aprile 1950:

Chiabof [sic] era molto amichevole per me, e per tuo Padre, ma mi fece l'impressione o di non capir nulla di psichiatria, o di non prendere sul serio i disturbi di Saba, o di (come avevo pensato) avere quella curiosa complicità nel male, propria di certi malati. Certo è che mi disse che dopo tutto tuo Padre prende soltanto 2 Pantopon al giorno (e mai morfina); che da moltissimi anni ne prendeva già uno al giorno, e che perciò prenderne 2 non cambia la situazione, ecc. Io gli ho detto naturalmente che bisogna disavvezzarlo, indurlo a lasciare Trieste, magari andare in qualche clinica, ecc. Ho avuto l'impressione che l'elettrochoc non lo sappia tecnicamente fare (mi disse di averne fatto a Saba solo 4, due riusciti e due no, e di aver quindi smesso). Gli ho suggerito di mandare tuo Padre qui a Roma da Cerletti (come Loria), il grande inventore di quella tecnica (del quale [...] dicono che è ottimo e bravissimo e serio), almeno con la scusa di una visita [...]. Ho anche insistito con Chiabof perché gli faccia iniezioni di Luminal o altro invece che di Pantopon: naturalmente non ho potuto che accennarne, perché il medico è lui, e io non ho visto tuo Padre<sup>43</sup>.

Nel maggio di quell'anno la frequentazione tra Saba e Chiabov s'interruppe perché il medico, ammalatosi di tubercolosi, fu ricoverato presso l'Ospedale «La Maddalena» di Trieste. Da qui, nel luglio di quell'anno, fu trasferito a Trento, presso l'Ospedale sanatoriale «Fabio Filzi» (via Messiano 77)<sup>44</sup>, dove rimase fino al novembre di quell'anno. È proprio per colmare questa distanza fisica che iniziò il loro carteggio epistolare, che intercorse tra il luglio e il dicembre 1950<sup>45</sup>. Nel novembre dello stesso

<sup>42</sup> Cfr. le lettere di Carlo Levi a Linuccia del 18 e del 20 settembre 1949, in LEVI - SABA, *Carissimo Puck*, pp. 110-2.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 140. Uno stralcio di questa lettera è citato anche in S. GHIAZZA, *Carlo Levi e Umberto Saba. Storia di un'amicizia*, Bari 2002, p. 43.

<sup>44</sup> L'edificio era stato costruito negli anni Venti dall'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale su progetto dell'ing. Guido Segalla. Nel 1971 il sanatorio venne chiuso e, a partire dal 1984, la struttura fu riadattata per ospitare la sede del Dipartimento di Ingegneria dell'Università di Trento, poi inaugurata nel 1988.

<sup>45</sup> Cfr. ZIPOLI, «A lei scrivo volentieri». *Lettere di Umberto Saba ad Amos Chiabov*.

anno anche Saba lasciò Trieste, e subì un primo ricovero presso la clinica «Villa Electra» di Roma (via della Camilluccia 21), per iniziare una terapia disintossicante dal Pantopon sotto le cure del dottor Giovanni Bollea. Il poeta e il dottore si ritrovarono soltanto all'inizio del 1951, quando Saba fece un breve ritorno in città, prima di sottoporsi, alla fine di gennaio, a un nuovo ricovero a Roma, che durò fino alla fine di marzo<sup>46</sup>. Ritornato a Trieste, Saba ebbe un breve intervallo di serenità, fra l'aprile e il luglio di quell'anno, quando compose le poesie di *Quasi un racconto*<sup>47</sup>, in cui è inclusa anche *Morte di un pettirosso*. Nel frattempo, però, ad aggravarsi fu Chiabov, che iniziò a versare in severe condizioni. Saba visitò il medico in ospedale il 3 giugno e fu molto rattristato dalle sue condizioni, come scrisse in una lettera a Linuccia del giorno successivo<sup>48</sup>. Lo salutò, un'ultima volta, il 15, insieme alla figlia Linuccia, e una lettera di quest'ultima a Carlo Levi, del giorno seguente, descrive in maniera straziante il loro congedo dal dottore:

Chiabof [sic] sta morendo e con un particolare che mi strazia. Ieri pomeriggio sono andata a trovarlo con papà. Lui non parlava quasi ma era contento di vederci, ma papà così nervoso rendeva l'atmosfera piuttosto tesa. Quando siamo andati via (c'era anche Alice, la sorella di Bruno P.) prima papà lo ha baciato poi Chiabof mi ha dato la mano con una energia straordinaria, non mi lasciava più e mi guardava con occhi imploranti come se volesse qualche cosa. Io mi sentivo a disagio con quelle due persone alle spalle, gli ho detto che gli avrei dato una copia delle poesie di papà e ho ritirato la mano. Pochi minuti dopo ha avuto un collasso cardiaco e i medici hanno detto che il cuore non regge più ed è questione di ore. Siamo andati oggi ma non l'ho visto. Ho l'impressione di aver mancato non avendogli dato quello che i suoi occhi e la sua mano chiedeva: chissà forse voleva solo che lo baciassi anch'io, o chissà che, non so. E che muoia mi dispiace e dispiace ai miei<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> Cfr. COEN, *Diciannove lettere*, p. 233 (s.d., datata dalla studiosa al 1951).

<sup>47</sup> Sulla genesi di questa raccolta, cfr. G. LAVEZZI, *Storia e cronistoria di 'Quasi un racconto'*, «Studi di filologia italiana», 44, 1986, pp. 263-328 e U. SABA, *Amicizia. Storia di un vecchio poeta e di un giovane canarino. Quasi un racconto (1951)*, a cura di C. Levi, Milano 1976.

<sup>48</sup> «Ieri sono andato a trovare Chiabov e sono venuto via col cuore straziato», cfr. SABA, *Amicizia*, p. 135.

<sup>49</sup> LEVI - SABA, *Carissimo Puck*, pp. 213-4.

Amos Chiabov si spense presso l’Ospedale «La Maddalena» di Trieste il 18 giugno 1951, a soli 46 anni. La sua scomparsa fu accompagnata dal cordoglio di tutti gli intellettuali antifascisti triestini e dei suoi compagni di lotta milanesi, come si evince dal necrologio, pubblicato il 23 giugno:

I membri del Comitato Generale delle formazioni partigiane “Giustizia e Libertà” ed i compagni di carcere e di confino che lo ebbero sempre vicino nelle lotte e nelle sofferenze: Lelio Basso, Ester Bonacossa, Gigi Bertett, Pietro Bucalossi, Renzo Caprini, Roberto Kasman, Emilio Lussu, Mario Paggi, Ferruccio Parri, Giuseppe Romita, Beppe Signorelli, Carletto Silvestri, Enresto Schiavello, Fermo Solari, Leo Valiani e Lena Vecchietti, annunciano con grande dolore, a funerali avvenuti, la morte del dott. Amos Chiabov. Milano-Trieste, 23 giugno 1951.

Saba partecipò al funerale del medico, il 19 giugno presso il Cimitero di Sant’Anna, e scrisse una proposta di epigrafe per la sua tomba, conservata presso il Centro manoscritti dell’Università di Pavia<sup>50</sup>:

(Proposta di epigrafe sulla tomba di Amos)

AMOS CHIABOV  
PSICHIATRA  
(Anno della nascita e quello della morte)  
SEMPRE  
NELLA VITA COME NELL’ESERCIZIO DELLA SUA PROFESSIONE  
INCERTA ANCORA E DIFFICILE  
SEGUÌ SENZA ESITARE LA LINEA PIÙ GENEROSA

Se si considera il fatto che Saba in tutta la sua vita scrisse solo un altro progetto di epigrafe – per Italo Svevo<sup>51</sup> – questa per Chiabov appare come un’attestazione di indubbio riconoscimento da parte dell’autore del *Canzoniere*.

Chiabov fu inumato nel cimitero monumentale di Sant’Anna<sup>52</sup>, dove furono sepolti in seguito anche Saba e la sua famiglia<sup>53</sup>, e riposa insieme al

<sup>50</sup> Centro Manoscritti dell’Università di Pavia, *Fondo Umberto Saba*, segnatura SAB-01-0057.

<sup>51</sup> SABA, *Tutte le prose*, p. 849.

<sup>52</sup> La collocazione della sepoltura di Amos Chiabov è campo 7 numero 1265.

<sup>53</sup> La collocazione della sepoltura di Umberto Saba, Lina e Linuccia è campo 1 numero 7988.

cognato Gastone Canziani, morto a Palermo il 4 giugno 1986, e alla sorella Maria, morta a Palermo il 21 luglio 1995. Il dottore verrà ancora ricordato dall'autore del *Canzoniere* negli anni successivi, ad esempio in una lettera a Bruno Pincherle scritta da Roma il 31 aprile [sic] 1953, in cui scrive:

In fondo Chiabov fece bene a prescrivermele, perché senza l'amato Pantopon non avrei potuto superare la crisi<sup>54</sup>.

### 3. La poesia *Morte di un pettirosso*

Oltre alle 15 lettere e alla proposta di epigrafe, un'altra testimonianza significativa dei rapporti tra Saba e Chiabov è la poesia *Morte di un pettirosso*, che reca, in esergo, una dedica al dottore. La poesia vede come protagonista un pettirosso, definito catullianamente «delizia della casa», amato da tutti, che è però troppo curioso e che, con la sua abitudine di infilarsi in ogni anfratto, un giorno si intrufola nel cassetto del bucato, aperto dalla domestica, e viene inavvertitamente ucciso da costei, troppo svelta nel richiuderlo. Nel finale, il poeta si interroga, non senza un velo di ironia, su chi sia il colpevole di questa sciagura, se la donna che ha chiuso troppo velocemente il cassetto o il pettirosso che si è infilato dove mai non avrebbe dovuto.

#### MORTE DI UN PETTIROSSO

(Alla memoria del dottor Amos Chiabov, che me l'ha, circa così, raccontata)

Un gentile uccelletto, un pettirosso,  
delizia della casa, della casa  
diventato il padrone, un vizio aveva  
grave: era troppo curioso. Metteva  
sé dappertutto (un giorno lo trovarono  
fino dentro una scarpa). Poi fuggito  
lo dicevano i bimbi inconsolabili,  
che lo piangono a lungo. Ma fuggito  
non era; lo rinvenne, con un grido  
di spavento e d'orrore, la domestica,

5

10

<sup>54</sup> COEN, *Diciannove lettere*, pp. 237-8.

come, a deporvi il bucato, riapriba  
quell'armadio. Era lui, morto e stecchito.

Giudici gravi e togati sedettero  
per giudicare della colpa. Forse,  
troppo svelta nel chiudere un cassetto,  
la donna? O indiscrezione d'uccelletto,  
in suo libero arbitrio entrato dove  
mai non avrebbe dovuto? La causa,  
in qualche luogo, si discute ancora.

15

**Apparato genetico:**

*titolo] »FAVOLA D'ALTRI TEMPI« MORTE DI UN PETTIROSSO a  
Alla memoria del] Al a b c G, »Al« Alla memoria del H  
Chiabov,] Chiabov )« a  
raccontata.)] raccontata) a c G H  
4 grave] »solo« grave a, solo b c, »solo« grave G H  
5 lo trovarono] »fu trovato« lo trovarono a  
7 inconsolabili] inconsapevoli a b c, »inconsapevoli« inconsolabili G  
14 per] a a  
19 discute] »celebra« discute a*

La poesia occupa oggi la trentasettesima posizione all'interno della raccolta *Quasi un racconto*, che fu redatta da Saba tra l'aprile e il luglio del 1951 e giunse a stampa nel dicembre dello stesso anno<sup>55</sup>. Quando fu composto, tuttavia, il testo era il numero 34 della serie, come testimonia la cifra riportata anche sul manoscritto (fig. 52), e fu aggiunta alla raccolta dopo un primo momento in cui il poeta aveva pensato di fermarsi a 33 componimenti<sup>56</sup>. Pur avendo composto sei testi successivi a questo, nell'allestimento della silloge il poeta decise di posporre *Morte di un pettirosso* in chiusura, prima delle due poesie extradiegetiche e riepilogative (*Fratellanza* e *Al lettore*). Questa collocazione fu ricercata da Saba per istituire un parallelo con la poesia *Pettirosso* con cui si apre *Uccelli*, così da collocare lo stesso volatile in esordio e in conclusione delle raccolte a tema ornitologico. L'uccello che

<sup>55</sup> U. SABA, *Parole. Ultime cose. Mediterranee. Uccelli. Quasi un racconto*, Milano 1951.

<sup>56</sup> In una lettera a Linuccia dell'8 giugno 1950 il poeta scrive: «ieri ho terminato di ordinare il libretto di *Amicizia* [...] volevo che le poesie fossero 33», cfr. SABA, *Amicizia*, p. 154.

in quel testo volava «ingordo libero feroce» ritorna qui «morto e stecchito» e questa simmetria non è senza significato, come vedremo tra poco.

È possibile ricostruire la genesi di questo testo grazie ai materiali conservati presso il Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia e studiati da Gianfranca Lavezzi<sup>57</sup>. Il dossier filologico della poesia consta dei seguenti testimoni: un testo manoscritto, redatto sul retro di un calendario (*a*)<sup>58</sup>; il testo inviato a Giacomo Debenedetti insieme a una sua copia dattiloscritta identica (*b* e *c*)<sup>59</sup>; e, infine, due sillogi dattiloscritte preliminari alla pubblicazione (*G* e *H*), nelle quali, attraverso alcune varianti, si assesta il testo definitivo che leggiamo oggi<sup>60</sup>. Il foglio manoscritto (esemplare *a*), regalato dal poeta a Carlo Cerne, riporta, leggibile sotto la cassatura, il titolo originario della poesia, che era «Favola d'altri tempi» e che fu cambiato, con correzione immediata, nell'attuale «Morte di un pettirosso». Questo testimone ci informa anche sulla data di composizione del testo: «Trieste, domenica 10 Giugno 1951», rivelandoci che la poesia fu scritta otto giorni prima della morte del dedicatario. Il testo riportato nella lettera a Debenedetti (*b* e *c*) risale, invece, al giorno successivo alla composizione e riporta in basso una frase che testimonia un particolare attaccamento dell'autore verso questo testo («È l'ultima che ho scritta, e credo la migliore, del gruppo»). Oltre che a questi due interlocutori, il testo fu inviato in anteprima anche a Carlo Levi, che in una lettera a Linuccia del 14 giugno scrisse una recensione entusiasta di questo testo:

Ho avuto le bellissime poesie di tuo Padre: ne ho lette molte a Einaudi e a Antonicelli [...] e sono piaciute enormemente. Quella dedicata a Chiabof [sic], fra le ultime, è splendida<sup>61</sup>.

I dati genetici, uniti a quelli extratestuali, sulla biografia del dottore, permettono di stabilire che la *Morte del pettirosso* fu scritta sei giorni dopo l'incontro tra Saba e Chiabov all'ospedale de «La Maddalena» (3 giugno 1951) e che solo dopo la morte del dottore (18 giugno) fu dedicata alla sua memoria. Infatti, l'epigrafe di dedica recita «Al dott. Amos Chiabov,

<sup>57</sup> LAVEZZI, *Storia e cronistoria di 'Quasi un racconto'*, pp. 290-1, p. 306, p. 309.

<sup>58</sup> Una riproduzione fotografica del manoscritto è riportata in SABA, *Amicizia*, p. 162.

<sup>59</sup> Il dattiloscritto è riportato in SABA, *Amicizia*, pp. 169-70.

<sup>60</sup> Le varianti tra le varie sillogi sono accuratamente riportate in LAVEZZI, *Storia e cronistoria di 'Quasi un racconto'*, pp. 290-1, p. 306, p. 309.

<sup>61</sup> LEVI - SABA, *Carissimo Puck*, p. 208.

che me l'ha, circa così, raccontata» nei testimoni *a b c* e nella silloge *G*, quest'ultima datata tra il 11 e il 14 giugno 1951. Invece, nella raccolta *H*, datata tra il 20 e il 23 giugno 1951 (quindi in seguito alla scomparsa del dottore), essa diviene «alla memoria del dottor Amos Chiabov, che me l'ha, circa così, raccontata», con l'aggiunta del sintagma «alla memoria del dottor» e con quest'ultima parola scritta per esteso e non abbreviata. Nel passaggio tra le diverse fasi redazionali, fu quindi il genere stesso del componimento a cambiare: da omaggio al medico malato, nella prima ideazione, a testo in sua memoria nella definitiva pubblicazione.

Per quanto riguarda l'origine della poesia, questa si situa con ogni probabilità in un racconto orale, di cui non è rimasta traccia, che lo psichiatra fece al suo paziente in uno dei loro incontri. È probabile che Saba ne trasse una poesia solo in un secondo momento, per tributare un omaggio all'amico malato, e perché, in virtù della sua tematica ornitologica, poteva essere inclusa nella raccolta. A comprovare l'origine del testo da un racconto del dottore sta il fatto che l'apologo del pettirosso appare ricco di materiale psicanalitico: la «scarpa» e il «cassetto» sono gli elementi tipici che, secondo la *vulgata* freudiana, indicano gli attributi femminili, e l'atto della domestica sembra configurare un'operazione di castrazione del pennuto che si è voluto intrufolare dove «mai non avrebbe dovuto». L'apologo sembra dunque esprimere un desiderio di vitalità erotica neutralizzato dalla donna, e l'ipotesto catulliano implica di per sé una scena con chiara connotazione amorosa. La poesia è quindi in linea con la dinamica sabiana per cui è spesso l'elemento femminile a determinare l'infelicità dell'uomo<sup>62</sup>, d'altronde, nella sua produzione ricorre anche altre volte l'immagine di una domestica che castra le pulsioni vitalistiche di un fanciullo:

«A le done no ghe penso ancora» [...] (Forse aveva dimenticato che, due anni prima, sua madre aveva dovuto licenziare *una giovane serva*, *alla quale Ernesto dava continuamente noia in cucina*. D'allora la povera donna aveva assunto sempre, per precauzione, delle domestiche vecchie, brutte, deformi: avrebbero formato una vera collezione di mostri).

(*Ernesto*, primo episodio)<sup>63</sup>

Mi riporti tra i vivi a *una servotta*,  
*la mano alzata sul monello come*

<sup>62</sup> Su questo tema cfr. M. LAVAGETTO, *La gallina di Saba*, Torino 1974.

<sup>63</sup> SABA, *Tutte le prose*, p. 518. Corsivi miei.

*le si faceva vicino, sparava  
sotto i suoi piedi un petardo. Alla botta  
chiaro visino con il naso in su,  
di bianco e rosa, si mostrò vermicchio.*  
(*Fiera di San Nicolò, in Mediterranee*)<sup>64</sup>

Tuttavia, come spesso avviene nelle poesie del *Canzoniere*, Saba non si limitò a un unico motivo ispiratore, ma nell'elaborarlo lo intrecciò anche con altri testi e con proprie personali risonanze. Questa dinamica di rimanezzimento personale viene allusa, d'altra parte, dallo stesso autore, che con l'inciso «circa così» nell'epigrafe avvisa ironicamente il lettore proprio di una manipolazione del racconto originale.

In primo luogo, Saba si rifece, oltre che al racconto del dottore, anche ai libri di ornitologia che lui stesso cita alla base delle due raccolte sugli uccelli<sup>65</sup>. La descrizione del comportamento del pettirosso, infatti, appare influenzata dalla lettura del volume *Caccie e costumi degli uccelli silvani* di Alberto Bacchi della Lega (1892), che Saba aveva già utilizzato – per sua stessa ammissione – per la poesia *Pettirosso* (da *Uccelli*)<sup>66</sup>. Con tutta probabilità, nel tornare a trattare dello stesso uccello, Saba rilesse quella sezione del volume, dove infatti si legge una descrizione del volatile molto simile a quella della poesia:

E per l'amore il Pettirosso *cerca i recessi più freschi e ignorati*, le ombre più cupe e tranquille, i boschi dei monti *più alti e più inaccessibili*. Per tutta l'estate noi abitanti della pianura e della collina *lo perdiamo affatto di vista*. Lassù nel luogo che esso si elegge per propria dimora e in cui non sopporta compagno alcuni fuori della sua femmina, nemico irreconciliabile di chi gli turba il possesso, lassù, sotto le radici dei vecchi tronchi, incavate dall'età, fra i cespugli folti, nei crepac-ci naturali, ove crescono felci ed erbe da *potersi nascondere*, ai primi di Maggio pone il suo nido. [...] Noi non abbiamo caccie speciali contro il Pettirosso, ma lo

<sup>64</sup> Corsivi miei.

<sup>65</sup> Nella *Prefazione a Uccelli* (cfr. U. SABA, *Tutte le poesie*, a cura di A. Stara, Milano 2004, pp. 569-70) il poeta racconta come l'occasione delle poesie derivi da un gruppo di libri sulla caccia e sugli uccelli acquistati dalla Libreria antiquaria. Inoltre, nelle *Note a «Quasi un racconto»* menziona un «grazioso libretto del Settecento» tenuto come riferimento per la poesia (cfr. *ibid.*, p. 629).

<sup>66</sup> Cfr. SABA, *Tutte le poesie*, p. 583, in cui Saba cita proprio quel volume come fonte della sua poesia.

prendiamo sempre e in tutte, *vittima della sua curiosità*, della sua confidenza, che sono veramente straordinarie<sup>67</sup>.

Pur partendo dal racconto diretto del dottore, l'autore cercò dunque conferma dei dettagli nella biblioteca ornitologica che aveva già utilizzato per le precedenti poesie<sup>68</sup>, con l'ambizione di produrre un testo tanto ricco di implicazioni psicanalitiche quanto accurato sul piano etologico.

In secondo luogo, Saba associò al testo delle indubbio valenze autobiografiche, per poterlo inserire all'interno del «romanzo psicologico» costituito dal suo *Canzoniere*. A mio avviso, se guardato con una lettura più attenta, il testo rievoca in particolare la figura tormentata di Federico Almansi, la cui schizofrenia angustiava il poeta e che – come si è visto – era ben nota allo stesso Chiabov. Come gli studi hanno dimostrato, la figura del «celeste scolaro» – anche se non è mai esplicitamente menzionata – si appalesa in molte poesie sabiane del dopoguerra, da *Mediterranee* in avanti<sup>69</sup>. Il ragazzo si afferma come protagonista soprattutto nella raccolta *Epigrafe*, che Saba scrisse tra il 1947 e il 1948 ma che pensò per una pubblicazione postuma proprio per quei riferimenti problematici al «giovinetto tiranno, occhi di cielo». Per rendere poeticamente dicibile questa figura, nelle poesie di *Uccelli*, scritte nell'estate del 1948 come prosecuzione di *Epigrafe* e pubblicate a parte nel 1950, il poeta la allegorizzò in quella di un uccello, perseguitando sistematicamente uno spunto di *Mediterranee*, dove il fanciullo già si presentava, in un testo, come «il giovane stornello» (*Quasi una favola*, v. 3). È merito di Giacomo Debenedetti aver scoperto che è necessario «rimettere i componimenti di *Uccelli* nel loro primitivo contesto di *Epigrafe*»<sup>70</sup>, così da comprendere come in queste poesie Saba parli, più che dei volatili, del suo rapporto con Federico:

<sup>67</sup> A. BACCHI DELLA LEGA, *Caccie e costumi degli uccelli silvani*, Città di Castello 1892, pp. 196-8 (questa è l'edizione posseduta da Saba, poi vedi anche Milano 1958, pp. 142-5). I corsivi nella citazione sono tutti miei.

<sup>68</sup> Su questo cfr. E. TATASCIORE, *Nel cantiere dell'ultimo Saba: fonti ornitologiche di Uccelli e Quasi un racconto*, «Per leggere», 19/37, 2019, pp. 124-94 e Id., *L'ornitologo pietoso. Per una lettura di Uccelli e di Quasi un racconto*, in *L'ultimo Umberto Saba: poesie e prose*, a cura di J. Galavotti, A. Girardi, A. Soldani, Firenze 2019, pp. 43-69.

<sup>69</sup> Su questo, cfr. soprattutto G. LAVEZZI, *Oltre "Mediterranee": una conclusione provvisoria?*, in *L'ultimo Umberto Saba: poesie e prose*, pp. 25-42.

<sup>70</sup> G. DEBENEDETTI, *La sua quinta stagione* [1959], in Id., *Saggi*, progetto editoriale e saggio introduttivo di A. Berardinelli, Milano 1999, pp. 1100-14: 1109.

Rilette al loro posto [le poesie di *Uccelli*], allungano sotto il cinguettio dei protagonisti un pedale molto cupo. Nel quale si fonde la loro ignara, e perciò più compassione, infelicità di essere stati scelti come succedanei di un amore deluso. E l'infelicità di Saba, costretto a far rifluire su quegli incolpevoli amici una sua delusa volontà di amare. [...] qui si stenta a negarsi che l'apparire della lieta cantoria sia anche sollecitata da un moto di ritorsione. Queste poesie sono un discorso a un interlocutore, poi cancellato. La benignità dei piccoli alati è una sorridente, vendicativa rampogna al giovane. [...] Un ben diverso apolofo da quello che la prima lettura di *Uccelli* lasciava supporre<sup>71</sup>.

Nei tre anni che intercorrono tra l'estate del 1948, in cui Saba compone *Uccelli*, e quella del 1951, in cui si dedica a *Quasi un racconto*, si inseriscono la malattia di Federico e il suo lento sprofondare nella schizofrenia, che provocarono grande angoscia in Saba<sup>72</sup>. Nella seconda raccolta, il poeta, più che rimproverare il giovane del suo distacco, compensa il dolore per la sua malattia con le attenzioni paterne prodigate ai canarini che ha acquistato («se v'amo/è come un bimbo ed un vecchio», *Ai miei modelli*, vv. 13-4). Non a caso, seguendo l'intuizione di Debenedetti, si può notare che la figura del giovane ritorna anche in questa raccolta, che, d'altra parte, nacque in origine proprio come prosecuzione di *Uccelli*. Il poeta ricorda Federico, al passato, proprio in apertura della raccolta, nella poesia *Libreria antiquaria* («Ma quel tempo è passato oggi, e la vita/con lui, che amavo», vv. 6-7) e, con tutta probabilità, è sua l'identità che si cela dietro al destinatario di *In-vio* e al «fanciullo» nominato in *Quasi una moralità* (Almansi aveva allora 25 anni, ma rimane un infante nella raffigurazione poetica di Saba):

Fanciullo,  
od altro sii tu che mi ascolti, in pena  
viva o in letizia (e più se in pena) apprendi

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 1110.

<sup>72</sup> La preoccupazione per il ragazzo emerge pienamente nel carteggio tra Saba e Vittorio Sereni, dove si legge: «è arrivato ammalato (colite) e in condizioni psichiche di abbattimento ecc. addirittura allarmanti» (Saba, 20 giugno 1949); «pare stia davvero meglio. Dio voglia che possa uscire presto e bene dalla crisi che ha attraversata» (Saba, 17 aprile 1950); «mi sembra di vederlo camminare sul filo del rasoio [...] allarma di tanto in tanto il sorriso in cui si perde» (Sereni, 27 dicembre 1951), in U. SABA - V. SERENI, *Il cerchio imperfetto: lettere, 1946-1954*, a cura di C. Gibellini, Milano 2010, rispettivamente p. 126, p. 133, p. 151.

da chi ha molto sofferto, molto errato  
 che ancora esiste la Grazia, e che il mondo  
 – TUTTO IL MONDO – ha bisogno d'amicizia.  
 (Quasi una moralità, in *Quasi un racconto*)

15

Ancora, il ‘celeste scolaro’ sembra ritornare nell’«amico» e «fanciulletto» nominato nel dittico *Ai miei modelli*-«*Ognuno a sé stesso è fedele*»:

l'amico che mi fu diletto tanto,  
 che avrei per il suo bene dato il canto  
 più dolce e la mia vita anche  
 (Ai miei modelli)

5

I miei modelli  
 [...] di oggi, che non tanto  
 li amava il fanciulletto (è lui che tardi  
 – un ultimo saluto – li dipinse)  
 («*Ognuno a sé stesso è fedele*»)

5

Intervallata da queste apparizioni emblematiche, anche la raccolta *Quasi un racconto* appare, quindi, come *Uccelli*, profondamente legata a Federico: il rapporto tra il poeta e i canarini non fa che proseguire quella tensione tra amore, incomprensioni, e distacchi da cui nascono le poesie precedenti. La mia ipotesi è dunque che Saba reinserisca la figura di Federico in *Morte di un pettirosso* per chiudere un cerchio e per ricordare un’ultima volta, in chiusura delle due raccolte ornitologiche e dell’intero *Canzoniere*<sup>73</sup>, questo protagonista della sua vita e della sua poesia. Diversi indizi mi sembrano corroborare la presenza del giovane dietro questo testo. In primo luogo, come già accennato, questa poesia istituisce un evidente legame intertestuale con *Pettirosso*, la lirica d'esordio di *Uccelli*, e in questo testo il volatile raffigura esplicitamente il giovane e la sua fuga dal merlo/Saba di cui prima era amico. Non sembra un caso, d'altra parte, che la poesia che Saba inserisce immediatamente prima di questa è *Dialogo*, in cui l'io lirico ricorda, per bocca di Lina, la sua identificazione con il merlo («non

<sup>73</sup> Il 31 ottobre 1953, sulla «stesura definitiva» del *Canzoniere*, Saba scrive: «QUESTA – E NON L'ESEMPLARE SU TELA ROSSA – È LA STESURA DEFINITIVA DEL CANZONIERE. AL QUALE BISOGNA AGGIUNGERE: EPIGRAFE – UCCELLI – QUASI UN RACCONTO», cfr. LAVEZZI, *Storia e cronistoria di 'Quasi un racconto'*, p. 298.

sei un rosignuolo; sei un merlo», v. 3), rimandando sempre all'equazione già stabilita in *Pettirosso*. In qualche modo, *Morte di un pettirosso* prosegue la storia narrata in apertura di *Uccelli* e ne narra la conclusione: dopo aver lasciato il proprio amico (il merlo/Saba), il pettirosso/Federico ha proseguito il suo volo in autonomia, in cerca dell'amore, ma questo volo ha avuto delle conseguenze nefaste, portandolo ad essere «morto e stecchito»; al posto di una «sorridente, vendicativa rampogna al giovane» di averlo scordato, Saba inserisce una descrizione della triste fine seguita al suo abbandono, solo parzialmente stemperata da un'ironia amara.

Oltre al ritorno dello stesso volatile, un riferimento a Federico mi sembra celarsi anche nel primo titolo pensato da Saba, *Favola d'altri tempi*, e poi cassato. La parola «favola», infatti, nel *Canzoniere* è spesso inserita in poesie dedicate a Federico, da *Quasi una favola* in *Mediterranee*, prima apparizione del ragazzo in forma di uccello, a *Per una favola nuova* in *Epigrafe*, che segna un momento di condivisione tra il poeta e il suo «usignuolo», fino a *L'ornitologo pietoso*, in *Uccelli*, in cui il rapporto autobiografico tra il poeta e il suo protetto è definito una «favoletta». Il termine, d'altra parte, doveva apparire a Saba come intimamente legato ad Almansi, dato che *Una favola dei nostri tempi* era il titolo di una sua prosa, che Saba lesse<sup>74</sup> e che definì di «grande intensità e freschezza» e contenente «la più bella descrizione della gelosia che abbia letta fino ad oggi in lingua italiana»<sup>75</sup>. Il racconto, rifiutato per la pubblicazione e a tutt'oggi inedito<sup>76</sup>, era di natura autobiografica ed era incentrato sul rapporto fra due ragazzi, Doalfre e Arturo. Il racconto doveva essere caro a Saba, che, nella raccolta *Mediterranee*, aveva descritto le controfigure reali di quei due personaggi (Alfredo Segre e lo stesso Federico Almansi) all'interno della sua poesia *Raccontino*. Il titolo originario della poesia, *Favola d'altri tempi*, mi sembra quindi un evidente omaggio alla *Favola dei nostri tempi* del giovane: per quanto Saba cambiò il titolo probabilmente per evitare un riferimento troppo esplicito al ragazzo, anche dopo la modifica non rinunciò a fornire un indizio sul vero protagonista del componimento, instaurando quel legame intertestuale con *Pettirosso* utile proprio per indirizzare il lettore avvertito verso la corretta interpretazione del testo.

Infine, Enrico Tatasciore ha messo in luce che proprio qualche giorno

<sup>74</sup> Cfr. U. SABA, *La spada d'amore*, a cura di A. Marcovecchio, Milano 1983, p. 214.

<sup>75</sup> Lettera di Saba a Sergio Ferrero del 25 giugno 1947, riportata in U. SABA - S. FERRERO, *Gli angeli di Cocteau. Lettere 1946-1954*, a cura di B. Luoni, A. Rossetti, Milano 2013, p. 40.

<sup>76</sup> Il testo di Almansi è sintetizzato in JONA, *Il celeste scolaro*, pp. 69-84.

prima della composizione di questo testo, Saba ricevette una lettera da Emanuele Almansi, padre di Federico, con notizie allarmanti sulle condizioni mentali del figlio<sup>77</sup>. Le sofferenze per la malattia fisica di Chiabov dovettero quindi sommarsi a quelle per la sofferenza psichica di Federico, e da qui nacque probabilmente l'idea di unificare le due figure in un singolo componimento. Non deve suscitare perplessità il fatto che Saba dedichi a Chiabov una poesia di fatto non incentrata su di lui, perché la stessa dinamica succede altre volte nel *Canzoniere*, ad esempio in *Ritratto di Marisa*, in cui l'autore descrive un'infermiera dell'ospedale di Trieste ma dedica il testo al primario di neurologia Marino Gopcevich. Chiabov, inoltre – come si è visto – conosceva bene la vicenda di Almansi, ed è plausibile che Saba stesso ne avesse parlato con lui, decidendo così di fondere in un singolo componimento questi due amici sofferenti.

Se, come credo, nell'apologo psicoanalitico è dunque nascosta la figura inquieta di Federico Almansi, *La morte di un pettirosso* esprime dunque il rammarico di Saba per l'irrequieta instabilità del ragazzo, che l'ha portato ad allontanarsi dalla loro amicizia, a cercare in autonomia altri affetti e a sprofondare a poco a poco nella schizofrenia. Con questa vicenda, d'altra parte, Saba doveva empatizzare particolarmente perché rispecchiava anche le sue personale pulsioni: d'altra parte, come leggeva nel trattato scientifico, merlo e pettirosso «hanno molte consuetudini eguali [...] così è facile vedere che quest'amicizia, se amicizia veramente può dirsi, è cagnonata dalla somiglianza dei costumi»<sup>78</sup>. A riprova dell'immedesimazione di Saba nella storia di Federico, è interessante, ad esempio, che il tema della irrequietezza sessuale ritorni anche nel racconto autobiografico *Ernesto*, in cui il campo semantico della «curiosità» viene introdotto da Saba in tutti i momenti di irrequietezza erotica del protagonista:

Tanto l'uomo che il ragazzo tremavano. [...] Ernesto non rispose. Pieno di curiosità e di paura, non avrebbe potuto, se anche lo avesse voluto, parlare<sup>79</sup>.

<sup>77</sup> Saba menziona questa lettera in un messaggio a Linuccia del 4 giugno 1951, cfr. SABA, *Amicizia*, p. 135. Per le argomentazioni di Tatasciore cfr. TATASCIRO, *Nel cantiere dell'ultimo Saba*, p. 146.

<sup>78</sup> BACCHI DELLA LEGA, *Caccie e costumi*, p. 198.

<sup>79</sup> SABA, *Tutte le prose*, p. 529. Corsivi miei.

«Un'altra volta» arrischiò l'uomo «porterò con mi una roba che no la sentirà nisun mal, né intanto né dopo». «Che roba?» chiese, subito *incuriosito*, Ernesto<sup>80</sup>.

«L'hai visto? [= il bracciante]» domandò, *curioso*, Ernesto. «Come ti è parso?»<sup>81</sup>

Proprio come il pettirosso, anche Ernesto, controfigura di Saba, è spinto da una brama inquieta verso l'altro e anche in lui questa pulsione è destinata a causare rimorsi e nevrosi. È dunque probabile che Saba stesso si vedesse rispecchiato nella vicenda del pettirosso raccontatagli da Chiabov e nell'applicazione concreta al caso di Federico che lui elaborò. D'altra parte, il senso d'identificazione con le nevrosi degli uccelli è un tema che emerge con forza dalle lettere di quel periodo:

Quanti e quali preoccupazioni [riguardo alla cura degli uccelli]... che diventano – per *identificazione* – acute ed angosciose (lettera a Linuccia del 5 luglio 1951)<sup>82</sup>;

È certo che il fattore esterno più diretto sono stati quei due (oggi tre) uccelletti, *ai quali mi ero, fino alle ultime conseguenze (fino a soffrirne allo spasimo) identificato*. Perché essi sono veramente i protagonisti della raccolta (lettera ad Alfredo Rizzardi del 29 luglio 1951)<sup>83</sup>

Ci sarebbe da scrivere un trattato sulla nevrosi degli uccelli [...] Tutto questo che ti ho detto è serio, Alberto mio, è molto serio (lettera ad Alberto Mondadori del 5 novembre 1951)<sup>84</sup>

In quello che Debenedetti ha definito il «bestiario moralizzato» di Saba, la vicenda del pettirosso viene così a rappresentare metaforicamente la sconfitta dell'apertura alla «calda/vita di tutti» (*Il Borgo*), di quella ricerca di un'integrazione con l'altro che ha rappresentato a lungo il presupposto della poesia sabiana. L'istinto «d'uscire/di me stesso» e di aprirsi all'alterità viene qui a tingersi di esiti cupi e funesti, configurandosi come pulsione autolesionista e auto-distruttiva, che pur nella sua positività iniziale finisce per portare all'annientamento del soggetto. A quest'altezza della

<sup>80</sup> *Ibid.*, p. 534. Corsivi miei.

<sup>81</sup> *Ibid.*, p. 603. Corsivi miei.

<sup>82</sup> SABA, *La spada d'amore*, p. 226. Corsivi miei.

<sup>83</sup> *Ibid.*, p. 230. Corsivi miei.

<sup>84</sup> *Ibid.*, pp. 230-3.

poesia sabiana, l'integrazione con «la vita/di tutti» non è più possibile e non si può dare nemmeno l'orgogliosa rivendicazione del «cantuccio», della propria superiore diversità rispetto agli altri<sup>85</sup>. A farsi insistito è, al contrario, in questa fase, il tema dell'irrimediabile isolamento, della rassegnata e totale solitudine rispetto all'altro:

«E si senti più solo» (*L'ornitologo pietoso*, v. 14); «di sentirmi inerme/escluso piango» (*Libreria antiquaria*, vv. 7-8); «sono stanco a morire [...] SOLO DI SOLITUDINE HO BISOGNO» (*È tutto vero*, vv. 8-10); «Povero vecchio disperato e solo» (*Dialogo*, v. 2); «Sono stanco a morire» (*Variante al precedente ritratto*, v. 2); «Parlava come un vivo ed era [...] morto» (*Al lettore*, vv. 3-4); «Io, se mi vedo, è solo/morto» (*Fotografia*, vv. 4-5).

In questa fase senile, più che il moto degli uccelli il poeta contempla la loro «gabbia» (*Nostalgia*), il limite di comunicazione che si erge tra loro e l'uomo. In qualche modo, dunque, oltre che essere 'figura' di Federico, il pettirosso della poesia appare anche una proiezione psicologica del poeta. Il pettirosso «troppo curioso» è il suo *alter ego*, che in qualche modo a quest'altezza cronologica scopre il fondo oscuro del suo slancio verso la «calda vita», della sua apertura curiosa verso l'«altro»: la volontà di aprirsi alla totalità dell'esistenza («metteva sé dappertutto», vv. 4-5) conduce a toccare un fondo oscuro a cui non si sarebbe mai dovuto arrivare («dove mai non avrebbe dovuto», v. 18). La spinta a immedesimarsi con gli altri, come in *Ernesto*, sfocia in una curiosità morbosa, che si viene a configurare come una pulsione autodistruttiva, che porta al dolore proprio e degli altri. Dopo aver perso fiducia nella positività dell'incontro con la «calda vita», il poeta si autorappresenta come un solitario, condannato all'isolamento e all'incomprensione, e chiude la raccolta proprio con un apologo che, dietro il suo velo di apparente ironia, mostra l'esito nefasto della vitalità e dell'apertura verso l'altro.

In conclusione, la poesia *Morte di un pettirosso* è un testo stratificato, che a una lettura superficiale appare come un semplice apologo favolisti-

<sup>85</sup> Sull'evoluzione di questi temi nell'ultima poesia sabiana, mi permetto di rimandare a L. ZIPOLI, «Strinsi col dolore un patto»: *Saba e il racconto della malattia tra Canzoniere e lettere*, in *Letteratura e Scienze*. Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Pisa, 12-4 settembre 2019), a cura di A. Casadei, F. Fedi, A. Nacinovich, A. Torre, Roma 2021; online: <https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze> (settembre 2021).

co ma che se osservato in profondità rivela snodi complessi, intrecciati a molte dinamiche di quegli anni del poeta e strettamente connessi con la poetica dell'ultimo *Canzoniere*. Il reticolo formato da questa molteplicità di spunti e influssi sullo stesso testo assevera il sintagma «circa così» utilizzato da Saba, che segnala una personale rielaborazione del testo e invita il lettore a soffermarsi sulle sue aggiunte al racconto originario. In ultima analisi, la poesia dedicata a Chiabov può essere considerata uno *specimen* dello stile di Umberto Saba, solo apparentemente *leu* ma in realtà terremotato dalla complicata psicologia del suo autore. Una poesia ‘difficile’, come ebbe a descriverla, con grande efficacia, Pier Paolo Pasolini:

In un volume di divulgazione la voce «Saba» risulterebbe caratterizzata da una sorta di facilità di lettura. [...] In realtà questa sua facilità, urtante per chi avesse formato il proprio gusto durante il primo dopoguerra, era solo apparente: quando al più semplice esame linguistico non c’è parola in Saba – la più comune, il «cuore-amore» della rima famosa – che non risulti intimamente violentata, o almeno, nei momenti in cui meno chiara e necessaria fosse la violenza espressiva, malconcia e strappata al suo abituale significato, al suo abituale tono semantico. [...] in Saba quel processo è sottilissimo, talvolta così ambiguo da risultare infido e inafferrabile: e comunque assai meglio spiegabile sotto il segno della psicologia (così cara a Saba) che sotto quello della tecnica letteraria. Se, naturalmente, i due aspetti fossero separabili, o se il secondo non fosse un riflesso rigorosamente esatto, ineluttabile, del primo. E allora bisognerà dire che è la psicologia di Saba che è difficile: che lo sono i suoi sentimenti (nel senso che sono complicati, ambivalenti, prodotti di un *pathos* interiore di quasi impossibile enunciazione [...]), e che quindi sono difficili anche i suoi più facili modi del lessico e della sintassi<sup>86</sup>.

<sup>86</sup> P.P. PASOLINI, *Saba: per i suoi settant’anni* [1954], ora in Id., *Saggi sulla letteratura e sull’arte*, a cura di W. Siti, S. De Laude, Milano 1999, I, pp. 1120-6: 1120-1.





51. Ritratto fotografico di Amos Chiabov.

52. Manoscritto della poesia di Umberto Saba, *Morte di un pettirosso*.